

ORIZZONTI

GENITORI apprensivi e impauriti che si preoccupano per i figli invece di curarsi di loro. È una sindrome contemporanea, provocata da allarmi inesatti e divulgati in mala fede. Risultato? La vita - crescere, conquistare autonomia - diventa sinonimo di malattia

■ di Manuela Trinci

Bambini a rischio di troppa protezione

S

mai fosse vero che un bambino su dieci è colpito da asma, uno su tre è allergico, ha denti cariati, è a rischio di colesterolo o obesità, che uno su due ha i piedi piatti, che quattordici bambini su cento soffrono di mal di testa per impegni e stress, che le fobie scolari interessano il 22% dei ragazzini nell'età fra i sei e gli undici anni mentre il 27% degli adolescenti risultano colpiti dalla depressione (quindi uno su quattro), dovremmo constatare che neppure la peste nera medievale ebbe a suo tempo un tal

per affrontare la vita, dall'altro si tende a persuadere che la società contemporanea sia composta da una schiera di falliti, impotenti, fragili e vulnerabili. Senza spina dorsale. Eppure un tempo il pensiero filosofico così come quello liberalista e democratico, così come tanta tanta letteratura, avevano esaltato il rischio nella sua dimensione individuale, elogiandone l'etica e l'estetica. Sino agli anni '80 il sapere assumere un rischio, la tenacia e la forza d'animo rappresentavano il generale approccio della gente alle avversità. Poi le cose sono cambiate, afferma il sociologo di Berkley, Frank Furdi e la cultura terapeutica («che è un modo di pensare più che un modo di curare i disturbi psichici»), forte della convinzione che manchino le risorse emotive per far fronte alle delusioni e alle circostanze avverse, ha fatto sì che le parole chiave quali fragilità, instabilità, vulnera-

umento verticale di accessi di bambini trasportati in tutta fretta sotto l'incubo di meningite, convulsioni eccetera. Gli psicologi dei servizi sono sommersi da agitate e convulse domande: se non impari a leggere entro il primo mese di scuola potrebbe essere affetto da un deficit cognitivo? Attentivo? o potrebbe essere dislessico? Se si muove troppo nel banco potrebbe essere un iperattivo? Se ci si avvicina allo svezzamento meglio prepararsi prima? Il piccolo potrebbe reagire male, e se nasce un fratellino? Meglio prevenire la gelosia che correre il rischio trovarsi nei guai e infliggere una sofferenza al piccino. Emerge una protezione e una preoccupazione che circonda i bambini a tutto tondo e che ha fatto dire e scrivere alla sociologa Marina D'Amato che si vive ormai in una cultura genitoriale più della preoccupazione che non dell'attenzione. Genitori, quindi,

terminare una ricerca o di sostenere magari un' improbabile vittoria della Germania nella seconda guerra mondiale, il tutto senza genitori saputelli alle spalle, senza essere pressati, o ansiosamente prevenuti o seguiti in piazza da postazioni ravvicinate. Per loro, per i ragazzi, anno dopo anno, le tappe dell'autonomia sono avventure, imprese «rischiose» sia fisicamente che mentalmente: eppure danno fierezza, orgoglio, aiutano a crescere e ad avere fiducia in se stessi. Intanto - ed è il gruppo di pedo-psichiatri francesi di Paris VIII a lanciare l'idea - i ragazzini vivono in «famiglie elicottero», all'ombra vale a dire di ampie eliche, entro un cerchio ben delimitato. Ma la famiglia elicottero, «frettolosa» e «liquida» - che rimane più desiderosa di liberarsi da ansie e conflitti che non disponibile a pensare - si crogiola difensivamente nel mito della sicurezza to-



Un disegno di Gabriel Pacheco

successo! Gridi di allarme inesatti, senza il minimo riscontro in statistiche medico-sanitarie di riconosciuta ufficialità, e di fatto confezionati e divulgati in assoluta malafede per alterare il quadro della salute dei bambini italiani. A sostenerlo, nel suo ultimo, utilissimo, libro (Amara medicina, Ed. Mondadori), è il sociologo Roberto Volpi che annota come questa tendenza, legata a enormi interessi economici di multinazionali farmaceutiche nonché a una medicina preventiva tanto enfaticizzata quanto inconcludente, trovi la sua espressione più significativa, il suo apice, nella definizione imperante di «Bambino a rischio». Ci si è ormai avviati verso una visione epidemiologica del rischio: il rischio come un male subdolo e sempre incombente, che si annida dove meno te lo aspetti, nella vita giornaliera dei bambini. Adori i cioccolatini? Sei il tipo «stecchino»? Giochi con Barbie, con la playstation o i Gomitto? Sei una furia sportiva? Sei un sedentario, meditativo? Hai fratelli o sei figlio unico? I tuoi genitori: avanti con gli anni o giovani? Ti lasciano coi nonni? Vai al nido? Guardi la tv? Studi? Dormi? Sei comunque a rischio! Anche la gita scolastica, va a finire che, oltre ad essere troppo cara, è pure rischiosa! Giornali, settimanali, web e tv, come evidenzia l'accurata ricerca promossa dall'Osservatorio dell'Istituto degli Innocenti di Firenze (e raccolta nel libro *Bambini e stampa*, Carocci), continuano a dare massimo spazio a violenze, infanticidi, catastrofi: avvenimenti eccezionali che riguardano i giovanissimi, eccezionali nel significato più cupo e infido della parola; eppure, svela l'inchiesta, il vero paradigma interpretativo dei bambini nella società italiana è quello fondato sul vivere quotidiano, ordinario, visto appunto come una catena di potenziali rischi. In tal modo, da un lato, si cementa subdolanamente l'idea che la natura umana non sia attrezzata

I pediatri di base annotano come, per gli adulti, ogni intervento richiesto sia diventato sempre urgente, anche per un raffreddore

bilità emotiva - gettonatissime dai talk show sino alle varie poste del cuore - ci abbiano invaso a ragnatela, impaludandoci in una condizione di permanente debolezza e passività. Perché, il concetto di essere a rischio è molto diverso da quello di correre un rischio. Ciò che viene invertito è addirittura il rapporto fra il mondo (che nel secondo caso può essere esplorato) e l'esperienza, assegnando all'individuo un ruolo passivo. Si potrebbe anche aggiungere che essere a rischio non riguarda tanto quello che viene fatto quanto quello che si è. Bambini dunque debolucci, a rischio, ma non solo, anche adulti che non reggono il rischio, adulti fagocitati dai media, «fragili», con «scarsa autostima». E già Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* analizzava come il contesto esterno, l'humus culturale, lavorasse, incessantemente ed a nostra insaputa, sul formarsi delle idee, delle opinioni, dei modi d'essere. A conferma parlano, oggi, i pediatri di base che annotano come per i genitori, apprensivi e impauriti, qualsiasi intervento richiesto sia sempre «urgente», come lo stesso banale raffreddore sia diventato, amplifica amplifica, «un terribile raffreddore». I Pronto soccorsi generali e pediatrici lamentano un

preparatissimi sui mille insidiosi pericoli del caotico mondo d'oggi, programmati per angosciarsi e dotati di indicatori d'ansia perennemente in allarme a prescindere dalla situazione. Genitori che si attaccano al clacson in mezzo agli ingorghi se il figlio è in ritardo per gli allenamenti, che si inquietano pensando che troppo glutine e latticini compromettano le facoltà mentali dei loro bambini, che stanno sulle spine per interrogazioni, prove di verifica o compiti in classe, genitori ossessionati da orchi, droga e alcool che pensano che le strade siano troppo trafficate per consentire ai rampolli di andare in giro a piedi. Genitori che impongono alle tate di regalare la vittoria ai bambini per non mortificarli. Bambi paonazzi, con pancette e capelli diradati, che dal bordo campo sbratitano, pronti a scartare la palla al posto del loro bambino, o mamme ostinatamente «in rosa» che muovono commosse e speranzose le proprie punte al saggio di danza della loro bambina. Ovvio come il tutto si attutisca, o quantomeno diversamente si dedini, per tutti quei genitori - troppi - che hanno la preoccupazione schiacciante di sbarcare il lunario a fine mese. E tuttavia quasi tutti, forse, sarebbero disponibili a calare un cappello da baseball sulla fronte e presentarsi all'esame posto della figlia (come racconta in maniera esilarante il giornalista inglese O'Farrell nel suo *Può avere effetti indesiderati*, Mondadori). Peraltro lo scandalo degli «aiutini» alla cattolica di Roma dove un centinaio di genitori si sono presentati, al posto dei figli, per il test di ammissione alla Facoltà di medicina, confermano ironicamente che i figli - mai rintuzzati o delusi - vadano accompagnati a spasso sino a che non abbiano compiuto almeno quarantatré anni! Come se i piccolissimi non fossero attrezzati ad alzarsi in piedi dopo aver gattonato, o i ragazzini non fossero capaci di comprare la schiacciata da soli, o di

Emerge una protezione dei piccoli a tutto tondo perché il vivere quotidiano è visto come una catena di potenziali rischi

tale. E mentre i più classici avvertimenti per bambini scatenati, le più classiche delle raccomandazioni: mettili la sciarpa, non correre a razzo, non infilarti nel congelatore, non giocare coi coltelli, si avviano sul viale del tramonto, ai nostri ragazzini - tenuti sotto l'elica - si raccomandano, più o meno ambigualmente, che siano «esenti-troppa-vicinanza» da coetanei migranti, handicappati, rom, ciuchettoni, con pidocchi, eccetera eccetera. I bambini «esenti rischio» sembrano così affetti dall'allergia del secolo, Tilt (toxicant induced loss of tolerance - perdita di tolleranza indotta da sostanze tossiche), che costringe chi ne sia colpito a vivere, fra solitudine e invisibilità, evitando il contatto con il mondo. Attentissimi al fronte esterno che pare minacciare questi bambini o ragazzini capolavoro - ragazzini iperprotetti, protagonisti, omaggiati, liberi di «scegliere», fragili e spavaldi, spesso, affidati al «fai da te» pedagogico - molti adulti dimenticano il fronte interno dei ragazzi, sicuramente più pericoloso e insidioso perché in esso si riflettono tutte le inadempienze e la cecità dei «grandi». Raccontava, nella raccolta *Il bambino di plastica* (Giunti), una grande scrittrice per l'infanzia come Donatella Ziliotto, la storia di

EX LIBRIS

L'adolescenza è l'epoca in cui l'esperienza la si conquista a morsi.

Jack London

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Le città visibili di Toppi

Scrive Italo Calvino ne *Le città invisibili* che Zaira è una città che «non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole».

Sono così, piene di graffi che diventano tratteggi, di seghettature che si trasformano in campiture di luci e ombre, di svirgole che svelano gli sbaffi di matite e carboncini anche le «città visibili» disegnate da Sergio Toppi per questa sua nuova serie di illustrazioni riunite sotto il titolo di *Città Sirena*.

Un esercizio di grande stile, nato per una mostra allestita a Tricromia di Roma (via di Panico 35, fino al 20 ottobre, www.tricromia.com) che ha avviato una serie di esercitazioni grafiche sul tema della città affidandole a celebri disegnatori: si è già cimentato nell'impresa il francese Loustal e si prepara, per la prossima mostra, Lorenzo Mattotti. Toppi (Milano, 1932) ci ha abituato alle sue straordinarie tavole verticali che poco possiedono del dinamismo orizzontale del fumetto ma piuttosto assomigliano a monoliti immobili che però fanno muovere l'osservatore e lo obbligano ad entrare dentro, tra i segni del pennino, tra le righe, le ombre, le figure. Sia che ci appaia nelle forme della città-sirena contemporanea, tentatrice e folta di capelli insidiososi come i serpenti di Medusa, sia in quelle della matrona bellezza di una città millenaria, sia che ci dia la vertigine dei grattacieli della city incombenti sulle rovine di povere baracche, sia che si mostri come il miraggio di una città di sabbia affiorante dal deserto, la città disegnata da Toppi è comunque una straordinaria apparizione all'orizzonte del nostro andare e vedere. Ci si rivela come una metamorfosi tra minerale e biologico, come una simbiosi tra degrado e bellezza, come una creatura inquieta e inquietante che si



r.pallavicini@tin.it

fa cullare dai racconti di Shahrazad e di Marco Polo e si mette a danzare lasciando dietro di sé nere scie di inchiostro di china.

Un bambino che giocava addirittura con la sabbia in guanti bianchi perché la sua mamma aveva paura che prendesse della malattia, che per lei era una cosa volgare, da bambini poveri. Il bambino invece avrebbe tanto desiderato essere malato, prendere le medicine rosse, ricevere i regalini, come tutti i bambini, come i bambini della casa di fronte: ben otto fratelli. Controllato a vista anche da una rigida bambinaia, il bambino disperava di farcela. I guanti bianchi lo seguivano ovunque. Ma il nostro piccolo eroe, «esente rischio», sfuggendo alle sgrinfie di mamma e bambinaia, in un divertentissimo, picaresco, finale a sorpresa, ce la farà, finalmente, ad ammalarsi di morbillo, e metaforicamente a contaminarsi con gli altri bambini, napoletani, torinesi, poveri, benestanti, malati, puzzolenti, con le pustole o colorati ma sempre e comunque da conoscere e da incontrare. Ce la farà a diventare umano, umano e caduco, come è dolorosamente giusto che sia. Perché fortunatamente, come scriveva Benjamin in una lettera a Adorno, «esiste la grazia dei bambini, ed esiste soprattutto come correttivo della società; ed è una delle indicazioni datici in direzione della felicità non disciplinata».